

Memoria e futuro

di Pier Cesare Rivoltella



Viviamo in un tempo in cui il futuro o fa paura o sembra sfuggire al nostro controllo. Fa paura, in fondo, proprio perché sfugge al nostro controllo in molti sensi. Economico: la mancanza del lavoro, l'incertezza (Beck, 1997). Sociale: la crisi demografica, le migrazioni, l'espulsione dell'altro (Han, 2016). Antropologico: le passioni tristi (Benasayag, Schmit, 2003), ovvero tutto ciò che cade fuori dalla nostra zona di conforto, che non dipende da noi. La pandemia ha funzionato e funziona molto bene come ombrello semantico e come condizione-simbolo per tutto questo: qualcosa che ci ha colpito nella nostra fragilità, ha messo in crisi il nostro sistema sociale, ha destabilizzato i mercati, mettendo seriamente in discussione la possibilità di immaginare una ripresa se non a prezzo di una profonda trasformazione di comportamenti, abitudini, modi di pensare la relazione con il mondo e con gli altri.

Le promesse della tecnologia

Il discorso della scienza e del progresso tecnologico funziona in questo quadro come utopia possibile, facendoci immaginare un mondo in cui le macchine ci libereranno dalle routines e ci preserveranno per il lavoro creativo, l'informatica creerà nuovi posti di lavoro, nuovi potenti dispositivi ci garantiranno finalmente il controllo. Basta pensare ai fenomeni-chiave dello sviluppo tecnologico oggi per capire il contenuto di questa promessa salvifica. Penso al Machine Learning e agli sviluppi dell'Intelligenza Artificiale.

Parlare di Machine Learning significa parlare di algoritmi sofisticati in grado di apprendere dalle nostre scelte. È quel che succede per le nostre ricerche in *Amazon*, o in *Google*. Un algoritmo registra le nostre scelte di navigazione o di acquisto e sulla base di queste informazioni seleziona per noi, al successivo ingresso, quelle pagine o quei prodotti che suppone ci possano interessare. A ogni nuova ricerca, l'algoritmo impara a "conoscerci" sempre meglio e diventa sempre più efficace. In futuro, dice qualcuno, potremo sopravvivere al diluvio di dati da cui siamo già oggi sommersi solo grazie a questi agenti intelligenti. Ci dovremo rassegnare a consegnare ad essi il compito di guidarci, selezionare per noi, aiutarci a scegliere.

In fondo il Machine Learning è già Intelligenza Artificiale. Quest'ultima fa evolvere il principio di fondo – lo sviluppo di bio-algoritmi capaci di apprendere – verso forme di vera e propria vita artificiale. Saranno i successori di Alexa o di Siri: non più "voci" che provengono da una smart-station o dal nostro smartphone, ma umanoidi antropomorfi in grado di interagire con noi in linguaggio naturale e di funzionare da veri e propri assistenti personali. L'obiettivo è ancora una volta la facilitazione, darci la possibilità di dipanare la complessità, di scaricare su questi agenti alcune attività e di farci suggerire da loro le informazioni che ci servono. Si materializzano le suggestioni di film come *L'uomo bicentenario* in cui uno straordinario Robin Williams narra il rapporto fiduciale, quasi di affetto, tra uomo e digital dresser. Saremo in controllo o controllati?

Retrotopie

La paura del futuro può produrre come effetto anche un ripiegamento sul passato. Il rischio è che alle utopie (la tecnologia amica) e alle distopie (il controllo da parte delle macchine) si sostituiscano le retro-

topie. Una retrotopia (Bauman, 2017) è il tornare indietro verso una zona di conforto, verso un passato in cui eravamo più felici, più sicuri, in cui “stavamo meglio anche se stavamo peggio”. Sono retrotopie di questo tipo: la scuola di una volta, la chiesa del pre-concilio, l'Italia degli italiani, la famiglia normativa, le diverse forme di nostalgia.

Di recente, con il suo film *Sono tornato* (2018) il regista Luca Miniero si immagina che Mussolini piova dal cielo di Roma davanti a Porta Alchemica, a villa Palombara, sul colle dell'Esquilino, e provi a portare a termine quello che aveva lasciato incompiuto. Il film funziona da esperimento antropologico e mostra in maniera efficace cosa significhi una retrotopia. Ce ne rendiamo conto quando, ascoltando i discorsi populistici di Massimo Popolizio/Benito Mussolini, facciamo la straniante esperienza di trovarci in fondo d'accordo con lui. E lo dimostra in modo eloquente l'ultima scena del film – documentario e non fiction – in cui, su un'auto scoperta Mussolini risale via dei Fori Imperiali verso Piazza Venezia e molti passanti e i centurioni romani che fanno fotografie con i turisti lo salutano con il braccio alzato, e non per senso dell'ironia.

Memoria e anticipazione

La perdita del futuro, come la tentazione della retrotopia, provocano la scuola a una risposta. Si tratta di una risposta importante: ne va dell'orientamento delle giovani generazioni, della loro capacità di vivere il loro tempo, della possibilità di essere domani cittadini responsabili.

La strada aperta consiste nell'insegnare a vivere il presente, a sviluppare un'etica del tempo presente, senza fughe in avanti e senza ritorni nostalgici verso il passato. Di questa scelta la memoria e l'anticipazione sono le due azioni-chiave.

Insegnare a vivere il presente come memoria significa pensare alla tecnologia come a un'estensione della traiettoria che abbiamo alle spalle, senza rotture, senza subire il fascino che comporta il vedere rivoluzioni dappertutto. Significa saper mediare la storia, favorendo la trasposizione, oggi, della lezione che proviene dal passato. Significa costruire la cittadinanza, proprio aiutando i più piccoli a leggere la lunga durata.

Insegnare a vivere il presente come anticipazione significa fare esercizio di simulazione, imparare a fare passeggiate inferenziali nel futuro immaginando conseguenze e scenari che potrebbero derivare da alcune scelte. Significa insegnare a fare previsioni, che non vuol dire predire il futuro, ma usare l'esperienza pregressa per evitare di commettere gli stessi errori o per cercare gli stessi vantaggi. Significa costruire ancora una volta la cittadinanza, insegnando il senso della responsabilità, ovvero a considerare gli altri, kantianamente, sempre come fini mai come mezzi.

Scrive Kierkegaard (1843; 16) in un piccolo meraviglioso saggio: «La speranza è un vestito nuovo fiammante, che non fa pieghe né grinze, ma non puoi sapere se ti va, né come ti va, perché non l'hai mai indossato. Il ricordo è come un vestito smesso, per quanto bello non puoi indossarlo, perché non ti entra più. La ripresa è una veste che non si può consumare, che non stringe né insacca, ma dolcemente aderisce alla figura. [...] La ripresa è la realtà della vita, è la serietà della vita».

Riferimenti bibliografici

Beck U. (1997). *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive nella società planetaria*. Tr. it. Carocci, Roma, 1999.

Benasayag M., Schmit G. (2003). *L'epoca delle passioni tristi*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 2004.

Bauman Z. (2017). *Retrotopia*. Tr. it. Laterza, Bari-Roma 2017.

Han B. (2016). *L'espulsione dell'altro*. Tr. it. Nottetempo, Milano 2017.

Kierkegaard S. (1843). *La ripresa*. Tr. it. Edizioni di Comunità, Milano 1983.